

segue da pagina 15

scuola superiore più maltrattata dalla cosiddetta "riforma Gelmini" è l'istruzione professionale, che accoglie la porzione più debole della nostra società, compreso il maggior numero di alunni migranti e diversabili. In essa, peraltro, intervengono le conseguenze della revisione del Titolo V della Costituzione, che ha affidato alla potestà legislativa delle regioni istruzione e formazione professionale: in una rottura drammatica del concetto di unitarietà del sistema scolastico nazionale, si stanno configurando 20 tipi di istruzione professionale, a 20 marce diverse, a seconda della capacità economica della regione; e - in una sostanziale assenza dei Lep - nulla calma le profonde differenze tra modalità, offerte, stili e possibilità differenti, in una sorta di jungla normativa, dove il "modello Lombardia" di Formigoni, connotato da una prepotente entrata del modello aziendale e privatistico è diventato il faro di chi ha potere contrattuale per omologarsi ad esso.

La gestione regionale dell'istruzione va incontro alle proiezioni leghiste, che sognano sistemi distinti, con normative distinte, e un sistema autarchico che possa tenere a distanza i docenti meridionali e nutrire di folklore, dialetto e spinte secessioniste i giovani padani. La legge di parità - ispirata dal centro sinistra - ha aperto una deriva ormai inarrestabile di finanziamenti alle scuole private, mentre la scuola statale agonizza sotto i colpi delle razzie economiche che è di moda chiamare "riforme". La laicità è considerata un'opzione provocatoria e rivoluzionaria, non un diritto della comunità. Ed essa viene attaccata ventilando spettri remoti e inesistenti, come il sempreverde Sessantotto responsabile - con un colpo al cerchio, uno alla botte - di aver partorito fannulloni e politicanti che "inculcano principi". La perdita di identità culturale e politica di gran parte della sinistra, ha consentito la mancata opposizione senza se e senza ma nei confronti di proposte che ventilano una progressiva accettazione di modelli economicisti e mercantili, con gli organi collegiali ormai candidati alla rottamazione, a vantaggio dei più "moderni" CdA, dell'esternalizzazione dei servizi, di una meritocrazia di facciata che occhieggia alla non remota possibilità di formare docenti conniventi: Obbedienza, Dili-



genza, Acriticità, Pensiero Unico. La certezza del diritto non garantisce né posti di lavoro, né saperi: nonostante i plurimi pronunciamenti di tribunali differenti contro le procedure adottate dal ministero, non una parola si alza dalla società civile, né si tenta di sanare alcune gravi situazioni sanzionate come illegittime: nell'inerzia generalizzata la scuola continua a funzionare nella sua solitudine, senza un sostegno concreto e attivo di coloro che dovrebbero tentare di arginare lo scempio che se ne sta facendo.

Mi sarebbe piaciuto concludere questo lavoro con una parola di speranza: ma l'illusione non è nelle mie corde. E ripercorrere - sebbene a volo d'uccello - il cammino alto e significativo del luogo al quale ognuno di noi ha affidato i propri figli con la realistica fiducia di renderli cittadini consapevoli e valutare come esso sia oggi stato reso oggetto di un sabotaggio ponderato, mi conferma l'idea dalla quale sono partita: un'idea di scuola è un'idea di società. Quella degli ultimi 15 anni è una società in declino, priva di principi orientatori, devoluta al mercato e alla logica del successo facile. Ideali, contenuti, elaborazione, studio, accoglienza, cittadinanza, laicità, partecipazione, inclusione, democrazia, cultura (riferibili alla scuola della Costituzione, la scuola dell'integrazione, lo strumento dell'unità) con quel/questo mondo non hanno nulla a che fare. È stato buon gioco liquidare quanto più possibile l'esperienza del passato, sostituendo progressivamente un modello più adatto alle condizioni concrete. Per fortuna i modelli sono poi messi in atto dagli individui. Donne e uomini che ancora oggi pensano che quella scuola, quella riempita di quelle idee, sia possibile. E non resta che affidarsi a loro perché, come diceva Edoardo, «ha da passa' a nuttata».

## Educare al libero pensiero

*La scuola sottratta al dominio del confessionalismo e fattore di emancipazione dell'individuo è stata tra gli obiettivi prioritari dell'Italia postunitaria. Si avviava così quel fondamentale processo per allargare le basi sociali proprio attraverso la democratizzazione della cultura, di cui la scuola statale rappresenta il fulcro. Ma ieri, a differenza di oggi, al governo c'era chi voleva rendere la scuola un obbligo, non un privilegio; chi voleva reagire contro il dogmatismo e il verbalismo, non contro la libertà di pensiero e il pluralismo delle idee.*

di **Federica Stocchi**

Un pericolo che si ripresenta ai nostri giorni nella società della massificazione mediatica. In una società non più dialettica, ma universale ed univoca nella sua essenza, l'omologazione diviene moda, mentre l'originalità e l'eccentricità dell'idea generano uno stato di emarginante diversità: massificare la cultura, renderla mediatica, significa dunque massificare la singolarità, adeguandola al predefinito, al già avvenuto e al già pensato; significa dover dire «lo faccio perché lo fanno tutti e quindi è giusto», significa diventare clone dell'identico.

Al tempo dell'Unità e oggi, il significato profondo della scuola pubblica e dell'educazione laica è la libertà di scegliere, di autodeterminarsi e di essere; è insegnare ad avere il coraggio, la capacità e l'orgoglio di essere diversi anche per dire, se necessario: «lo fanno tutti ma secondo me non è giusto», reagendo così anche a quel meccanismo che Roberto Saviano ha chiamato «la macchina del fango» che «parte da fatti minuscoli della tua vita privata che vengono usati contro di te. Stai per scrivere un articolo e pensi «domani mi attaccheranno su cose che non hanno niente a che vedere con la vita pubblica, lo faranno con il tuo privato e ti costringeranno a difenderti. Allora prima di metterti a scrivere ci pensi. E vuol dire che si è incrinata la libertà di espressione» (*Vieni via con me*, Rai 3, 8/11/2010).

«Teoricamente tutti gli uomini d'una Nazione sono chiamati [...] ad essere liberi, eguali e fratelli;

e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire - perché la sovranità risiede essenzialmente nella Nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale suprema - perché dovunque il privilegio è costituito a sommo capo dell'edificio sociale, vizia l'uguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia le libertà del paese» (G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*). Quando scrive il programma generale per gli affratellati nella Giovine Italia, Mazzini è consapevole che non c'è unità senza uguaglianza e che non ci può essere libertà se essa è concessione altrui e non propria conquista. Ma è altrettanto consapevole che per conquistare la propria libertà è necessario promuovere l'emancipazione da quella sudditanza mentale che rende schiavi e incatena, non con catene di ferro, ma con quelle dell'ignoranza, rendendo succubi di un sistema che promuove in-

educazione e elitarismo culturale. L'educazione nel programma mazziniano è il mezzo per fare gli italiani, per combattere l'analfabetismo dilagante che è responsabile del totale straniamento della popolazione nei confronti dei principi egualitari e repubblicani, e, in generale, nei confronti di quell'idea nazionale che aveva già infiammato tre generazioni di scrittori - quella di Foscolo e Manzoni, quella di Tommaseo e quella di Nievo - e aveva ispirato musicisti come Verdi e pittori come Hayez, ma che era del tutto estranea agli



strati più bassi della società, immersi ancora nella mentalità avavica del familismo e della lotta per la sopravvivenza, a discapito di qualsiasi ideale patriottico: «l'Italia trionferà quando il contadino cangerà volontariamente la marra col fucile; ora, per lui, onore e patria sono parole che non hanno alcun significato; qualunque sia il risultamento della guerra la servitù e la miseria lo aspettano». (C. Pisacane, *Saggio sulla rivoluzione*).

Giordano Bruno aveva detto «Dormienti, destatevi!». Giacomo Leopardi «svegliamo i morti poi che dormono i vivi!»! Un sonno in cui spesso cadono gli italiani che vivono passivamente la storia, non avendo memoria di ciò che è stato. Anche il Risorgimento sembra caduto nell'oblio. Ci si dovrebbe chiedere perché da noi non esiste la versione italiana de *La libertà che guida il popolo* di Delacroix che renda un'icona la nostra lotta per la Nazione. O perché, nonostante la musica di Verdi, per taluni Nabucco significa Padania, e solo negli anniversari dell'Unità d'Italia lo si associ a Risorgimento. Del resto anche il cinema non ha mai prodotto un epos nazionale, ma al massimo un melodramma, come "Senso" di Luchino Visconti, in cui sul sentimento patriottico prevale il pathos tragico dell'amore passionale.

Per questo, ieri come oggi, l'istruzione pubblica statale è un'istituzione fondamentale nel dare una memoria, un'identità agli italiani; nell'essere liberatrice della mente e guida del cittadino libero. Per questo, ieri come oggi, l'istruzione è l'unica che può destare un popolo di dormienti. Per questo, ieri come oggi, l'istruzione fa paura a certa classe dirigente che preferisce un paese di morti cerebrali piuttosto che di uomini pensanti. Ma ieri, a differenza di oggi, al governo c'era chi voleva rendere la scuola un obbligo, non un privilegio; chi voleva reagire contro il dogmatismo e il verbalismo, non contro la libertà di pensiero e il pluralismo delle idee.

Pensiamo alla legge Coppino del 1877, che costituì una grande conquista civile, in quanto introdusse il principio che gli studenti dovessero apprendere, oltre che a leggere e a scrivere, anche le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino. La riforma era fortemente contrastata dai cattolici intransigenti, preoccupati per lo sviluppo di una scuola elementare pubblica, sempre più laica nei suoi insegnamenti. Insomma si sosteneva, come è stato detto anche recentemente, che i giovani venivano mandati ad una scuola che insegnava principi contrari a quelli della famiglia e della Chiesa. Quest'ultima, da parte sua, aveva esposto i principali errori dell'età contemporanea con la pubblicazione del *Sillabo*, in cui, oltre all'inappellabile condanna del socialismo, del laicismo, dello scientismo e della libertà di coscienza, liquidava tutto il neonato sistema dell'istruzione pubblica che il giovane stato italiano sottraeva al clero. Pertanto, si legge nel *Sillabo*: è da rigettare l'affermazione che «può e deve essere attribuito all'autorità civile, e talmente attribuito, che non si riconosca in nessun'altra autorità il diritto di intromettersi nella disciplina delle scuole, nel reggimento degli studi, nella scelta e nell'approvazione dei maestri». Per la Curia dunque l'errore era stato quello di privarla del controllo sull'educazione, di impedirle di catechizzare i giovani, avvicinati invece ad una mentalità

laica che permetteva loro di scegliere come pensare e in cosa credere. Così, con la nuova legge riprendeva vigore il secolare contrasto tra Stato e Chiesa, tra laicità e clerocrazia, tra dogmatismo e libertà di coscienza «che riguarda il pensiero tradotto in fatto sociale, è il diritto di seguire e affermare ciascuno la propria convinzione, è il principio onde emanano il diritto d'esame, la libertà dei culti, la libertà dell'insegnamento e la libertà di stampa» (Giuseppe Montanelli, *Introduzione ed alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, 1851). In questa battaglia contro il sacerdozio politico, l'approvazione della legge Coppino, nonostante l'opposizione dei cattolici e dei moderati, fautori, per il loro spirito retrivo, della morigeratezza e del mantenimento dello status quo, rappresenta una grande vittoria per la Sinistra liberale.

Ma il nuovo Stato italiano si era anche posto il problema della scientificità dell'istruzione, potenziando un metodo didattico ispirato alla filosofia positivista. Si «mirava infatti a fondare l'insegnamento sulla lezione dei fatti, a partire dall'osservazione per sviluppare la riflessione razionale.» (G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*). Laicizzare la scuola significava laicizzare il pensiero, liberare la mente e vitalizzare la realtà concreta a discapito dei mondi ultraterreni. Quest'aspetto pragmatico, che andava ad escludere ogni forma di trascendentalismo, provocò la reazione delle forze conservatrici e soprattutto di quegli insegnanti che volevano rinvigorire le tendenze spiritualistiche; l'accusa mossa ai positivisti fu allora quella di portare nella scuola l'ateismo e lo spirito di rivolta contro l'autorità costituita e la tradizione, quella che ripropone un modello unico di individuo, con un pensiero unico, così da impedire, attraverso l'appiattimento culturale, lo sviluppo dello spirito critico.